Applausi e lacrime quando il bambino ha varcato la soglia della sua abitazione

IL PICCOLO MIRKO È TORNATO A CASA
Lo hanno liberato a Pontida

Il padre e l'avvocato si sono recati poco prima delle due a prelevarlo — Le ultime ore di angoscia prima della liberazione — Le trattative con i rapitori — Squilli di telefono nella notte nel ristorante del padre

(Dalla prima pagina)

Mirko, ha atteso ormai con la certezza che da un momento all'altro l'auto sarebbe tornata con il piccolo Mirko. Così è stato.

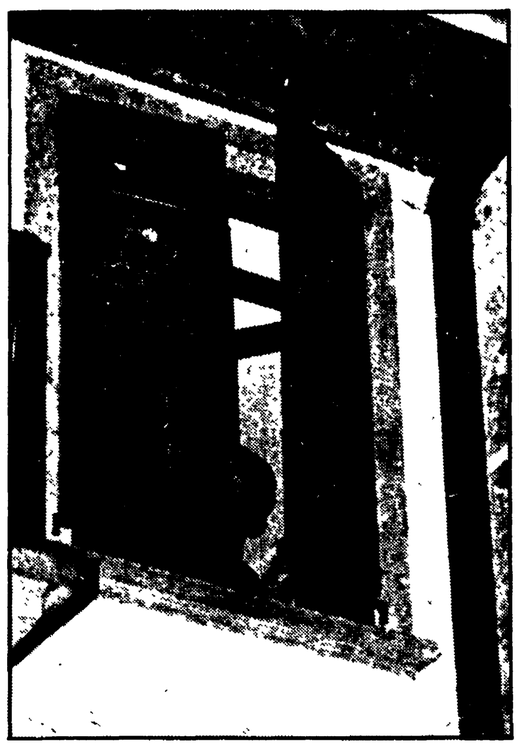
Questa la cronaca della giornata, prima che il piccolo Mirko fosse liberato dai rapitori e restituito ai suoi familiari. L'avvocato Tramaglia, durante la giornata, nel locale. L'avvocato Tramaglia, uno dei legali della famiglia e portavoce dei Panattoni, in un breve incontro con i giornalisti, tenuto nel suo studio nelle prime ore della sera, ha ancora gettato acqua sul fuoco della speranza che stamane sembrava ardere in ogni animo. « Oggi — ha detto il legale — non c'è proprio assolutamente niente da dire. Rimaniamo sempre in attesa, una attesa snervante per tutti noi direttamente interessati alla sorte del piccolo Mirko, un'attesa che fa sempre più aumentare la tensione per ogni ora che passa ». A proposito dei « suoni telefonici » ascoltati dai giornalisti presenti davanti al ristorante la notte scorsa tra le ore 3,45 e le 4, Tramaglia li ha voluti tranquillizzare circa la loro provenienza. « Il telefono — ha detto — l'ho usato io; e per non svegliare la signora Oriana che riposava al piano superiore mi sono fatto chiamare all'apparecchio del ristorante ». Il legale tuttavia non ha voluto precisare la natura delle telefonate a lui giunte ad un'ora per lo meno insolita. Tramaglia ha invece precisato di aver trascorso tutta la notte presso i Panattoni « perchè questa gente — ha detto — è prostrata al massimo e si trova in condizioni veramente penose ».

« Il silenzio — ha detto ancora l'avvocato Tramaglia — continua totale. Attualmente vi sono ancora due tempi accavallati da percorrere. Le solite " voci " riprese dalla stampa hanno avanzato l'ipotesi, per non dire la certezza, dell'avvenuto pagamento del riscatto. Ma in realtà ciò non è ancora avvenuto. Vi è invece la certezza — ha ribadito il legale — che si sono avuti contatti attraverso i quali sono stati raggiunti accordi con i rapitori. Sulla base di tali accordi si è ora in attesa di poter compiere le due fasi definitive dell'operazione riscatto ». Vale a dire, cioè, e secondo Tramaglia, il quale non lo ha detto esplicitamente, ma lo ha lasciato intendere, il versamento della cifra ed il successivo rilascio di Mirko.

Smentito quindi ancora una volta che la somma chiesta dai rapitori sia già stata versata agli stessi, il legale ha così concluso: « Anche oggi diciamo: speriamo domani. E ciò, al punto in cui siamo, proprio perchè manca quel famoso pulsante che devono schiacciare " gli altri "; noi dobbiamo limitarci all'attesa ».

Se la lunga attesa è esasperante (con oggi sono 17 i giorni trascorsi dalla mattina del rapimento) ci si rende tuttavia conto che il lasso di tempo fra il pagamento del riscatto e la consegna del bambino può essere spiegato razionalmente. « Quello che è più difficile da sopportare — ha detto ancora Tramaglia — è la mancanza di contestualità nello scambio tra il denaro e il bambino. In quest'ultima fase il nostro potere contrattuale è praticamente nullo ». Si deve aggiungere, però, che anche per i rapitori questo è il momento in cui occorre maggiore freddezza e lucidità. Una volta che i banditi sono entrati in possesso del denaro richiesto, si pone infatti loro il problema del « congelamento » della somma, eventualmente ricorrendo al cambio in valuta straniera, e soprattutto la necessità di sviare ogni possibilità di riconoscimento da parte degli investigatori.

E' facile immaginare che in questi giorni la preoccupazione maggiore dei banditi sia stata quella di mimetizzarsi in modo perfetto, neutralizzando le eventuali tracce che potrebbero essere fornite dal piccolo Mirko al suo ritorno in famiglia. In definitiva, anche se il silenzio dei banditi non può che suscitare tensione ed ansia, d'altro canto esso rientra in uno schema perfettamente comprensibile. Che tuttavia l'attesa si sia protratta oltre i limiti sopportabili, è testimoniato da attestati sempre più frequenti di simpatia, di incoraggiamento e di affetto che giungono ai genitori di Mirko. « E' tutta la città — ha raccontato il Tramaglia — che non ne può più, che desidera che questa storia finisca, che sente il bisogno di esprimere calore umano ai genitori di Mirko ».



Una foto scattata qualche ora prima che i rapitori liberassero il piccolo Mirko: dietro le serrande, i familiari del bimbo in attesa che gli sconosciuti si mettessero in contatto con loro

La tragedia provocata in Francia dal supersonico sovietico

Forse una disperata manovra proprio per evitare le case

GOUSSAINVILLE, 6.

Sono state approntate minuscole casse per i funerali dei sette abitanti di Goussainville, per la maggior parte bambini, uccisi domenica dalla caduta del supersonico sovietico TU-144. Si era parlato di sette vittime, poi si è scoperto che era stata contata come due persone una ragazzina tagliata in due.

I resti delle persone dilaniate dai rottami del gigantesco Tupolev saranno tumulati domani, dopo il rito nella scuola Paul Eluard. Le salme dei sei dell'equipaggio sono state portate a un istituto di medicina di Parigi da dove saranno trasportate a Mosca.

La polizia continua a fare la guardia al luogo della catastrofe per prevenire tentativi di furto. Gli abitanti debbono mostrare i lasciapassare per poter arrivare alle loro case. Dice la gente del luogo che alle quattro di lunedì mattina i poliziotti hanno caricato con gli sfollagente gruppi di « sciacalli »; una di queste sere è stato sparato un colpo contro una persona che cercava di giungere alle case devastate, nell'evidente intento di rubare.

Iersera sono stati trasportati all'aeroporto del Bourget i relitti del TV-144. E' continuata la ricerca del nastro con la registrazione delle conversazioni fra il pilota e la torre di controllo. La cosiddetta « cassetta nera » — una sfera arancione, « black box » è un'espressione convenzionale — ossia il registratore di volo del Tupolev, è stata trovata da Jean-Baptiste Cellier sul tetto della sua casa in via Desnoues e consegnata alla polizia. Adesso si è alla ricerca del nastro del registratore di voce.

Marcel Dassault, il famoso costruttore aeronautico francese, che ha assistito con altre trecentomila persone alla sciagura, ha detto che a suo parere il pilota sovietico « ha tentato una disperata manovra per evitare Goussainville e di scendere in avaria sull'aeroporto dove si trovavano 300 mila persone, ma la cloche si è rifiutata di funzionare e così l'aereo è caduto proprio sopra il villaggio ». L'agenzia di stampa americana U.P. facendo riferimento ad ambienti aeronautici francesi dice che Kozlov ha sacrificato la propria vita e quella dei compagni proprio per non affrontare l'atterraggio con il supersonico in condizioni non perfette.

Le autorità continuano intanto a studiare la lettera inviata da un gruppo di nazisti che si autodefiniscono « comitato d'azione per la liberazione di Rudolf Hess », che rivendica la tremenda responsabilità del disastro fatale a tredici persone.

« Abbiamo voluto cominciare dall'aereo sovietico — afferma una lettera dattiloscritta firmata dal "comitato" — per due ragioni: è l'Unione Sovietica che oppone il veto alla liberazione di Hess. D'altra parte il TU-144 è stato costruito sulla base di un progetto rubato a Tolosa ».

L'autoaccusa del comitato nazista per la liberazione di Rudolf Hess è stata però accolta con scetticismo, nella Germania federale. Un comitato del genere esiste effettivamente in Germania ma ha smentito la paternità di un eventuale attentato. Certamente gli osservatori non escludono « a priori » un atto di terrorismo compiuto da nazisti visto che proprio qualche settimana fa un giovane appartenente ad un'organizzazione di estrema destra è stato arrestato a Stoccarda, perché sospettato di voler compiere un dirottamento proprio per ottenere la liberazione del nazista (oggi settantanovenne), vice di Adolf Hitler, detenuto tuttora nelle prigioni di Spandau, a Berlino ovest.

EMESSA LA SENTENZA DAL TRIBUNALE DI PADOVA

«PERDONO GIUDIZIALE» ALLA RAGAZZA SOTTO PROCESSO PER AVER ABORTITO

La donna che ha praticato l'intervento e il giovane che le dette i soldi condannati rispettivamente a 2 anni e ad 1 anno e 4 mesi interamente condonati - Le argomentazioni della difesa contro gli articoli del codice sui «delitti contro l'integrità della stirpe»

Acquedotti solo per mezza Italia

In Italia il sistema di acquedotti pubblici fornisce ogni anno circa 3 miliardi di metri cubi di acqua, una quantità che rappresenta appena la metà dell'effettivo fabbisogno e che, in rapporto alla percentuale di popolazione servita, ci pone agli ultimi posti in Europa. Lo afferma uno studio pubblicato nella rivista della CISPEL (Confederazione italiana dei servizi pubblici degli Enti locali).

La popolazione «che usufruisce di servizi pubblici efficienti» può essere infatti calcolata in circa 26 milioni, meno del 50% del totale. In altri paesi, invece, secondo statistiche pubblicate nella RFT, la popolazione servita da acquedotti pubblici oscilla tra il 70% e il 99%: 13 milioni e 134 mila su 13 milioni 237 mila in Olanda; 9 milioni 165 mila su 9 milioni 691 mila in Belgio; 58 milioni 600 mila su 61 milioni 248 mila nella RFT; 6 milioni 626 mila su 8 milioni 155 mila in Svezia.

Il numero complessivo degli enti preposti alla distribuzione di acqua potabile si aggira sulle 7.000 unità, con circa 15.000 dipendenti. Tuttavia più di 1 miliardo e 500 mila ettolitri, cioè oltre la metà, vengono distribuiti da 68 aziende municipalizzate (tra cui fanno spicco, per le quantità erogate, quelle di Roma, Torino e Napoli: a Milano il servizio è gestito direttamente dal comune). Lo studio della CISPEL affronta anche un altro problema, che diviene sempre più assillante: quello dei sistemi di fognatura e di smaltimento dei rifiuti Solo una minima parte degli 8.056 comuni italiani dispone di impianti di depurazione.

Secondo una relazione presentata dalla Cassa del Mezzogiorno gli impianti esistenti o in costruzione in Italia sarebbero 152 in tutto. La « conferenza nazionale per le acque » tenutasi tra il 1968 e il 1971 ha indicato un fabbisogno finanziario di 400 miliardi per realizzare impianti di trattamento degli scarichi urbani nei soli 6.200 comuni con più di mille abitanti

Dal nostro inviato

PADOVA, 6.

Gigliola Pierobon ha avuto il perdono giudiziale. Italia Salviati che le ha praticato l'intervento abortivo, e Roberto Cogo, che le dette i soldi, sono stati rispettivamente condannati a due anni e ad un anno e quattro mesi di reclusione, interamente condonati. Con questa sentenza, letta qualche minuto prima delle 22 di questa sera, si è concluso il « processo dell'aborto ».

Un processo rimasto manifestamente al di sotto dell'attesa che lo circondava. La difesa voleva farne l'occasione per discutere un grave problema sociale. I giudici hanno tenuto fuori della porta i tanti drammi che miseria, ignoranza, il peso di un costume, di una tradizione che pur resistono allo evolversi tumultuoso e disordinato della società italiana, suscitano intorno all'umana vicenda della maternità per tante donne. Ha fatto di quello di Gigliola Pierbon non un caso esemplare, bensì un ristretto episodio giudiziario.

I giudici si sono preoccupati di accertare se la ragazza abbia o non volontariamente abortito, non di verificare l'ambiente sociale e le motivazioni immediate e più lontane del gesto, il significato che ad esso va attribuito nel contesto di una società in cui in modo sempre più prepotente strati e gruppi sociali condannati da secoli all'inferiorità e all'arretratezza, si affacciano a rivendicare i propri diritti.

Non vi è dubbio che fra questi diritti va considerato uno dei più preminenti il diritto della donna a scegliere liberamente e consapevolmente il momento e il numero delle proprie maternità. Uno dei segni più sconvolgenti dell'arretratezza italiana va, tuttavia, considerato il fatto che ancora oggi, quasi esclusivamente sia l'aborto lo strumento per esercitare questo diritto di scelta.

La condanna penale di un simile gesto è soltanto una inutile crudeltà, non costituisce nè freno nè un rimedio al problema vero, che è quello delle condizioni sociali, culturali, morali da garantire perchè la sessualità possa esprimersi serenamente, senza far pesare costantemente sulle donne la paura di una maternità non voluta o — peggio — impossibile

Tutto cioè è rimasto estraneo al processo di Padova. Il coraggio con il quale Gigliola Pierobon ha offerto la sua personale e amara esperienza per questa prova giudiziaria, non è servito se non a renderci più consapevoli che altro è il terreno su cui va combattuta la battaglia per i diritti delle donne.

L'udienza è cominciata stamane in un'atmosfera pacata, a differenza di quella di ieri che ha conosciuto verso la fine i suoi istanti più roventi. Decine di giovani donne fra il pubblico avevano di nuovo gridato in coro: « Tutte noi donne abbiamo abortito ». Di tre di esse il PM faceva anche prendere il nome e le avvisava che tornassero accompagnate dal loro avvocato In pratica una incriminazione: ma oggi la procura della Repubblica è stata assai vaga circa l'intendimento di avviare contro di loro azione penale oppure di archiviare tutto

Naturalmente, non potevano mancare di farsi vivi i fascisti. La loro organica vocazione reazionaria li ha spinti ad azioni stoltamente provocatorie nei confronti dei folti gruppi di ragazze che ieri sera manifestavano per le vie del centro di Padova la loro solidarietà verso Gigliola Pierobon. La polizia, presente in forze, si è guardata bene dall'intervenire. Davanti al cinema Altino, nei pressi del tribunale, è stato anche compiuto un tentativo di aggressione

Certo, i fascisti hanno ragione di prendersela. L'articolo 546 del codice penale, quello che punisce l'aborto, è infatti — come l'ha definito stamane un avvocato — un tipico relitto del passato regime rimasto nella legislazione democratica. L'aborto difatti viene attualmente punito solo perchè costituisce un delitto « contro la sanità e l'integrità della stirpe » E' su questo punto che ha maggiormente concentrato la sua offensiva il secondo difensore di Gigliola Pierobon, avvocato Vicenza Todesco.

E' chiaro infatti che l'articolo 546 del codice penale non tutela più un bene considerato tale dalla Costituzione.

Vi sono altri diritti che la nostra Costituzione garantisce: il diritto alla tutela della salute e dello sviluppo della personalità individuale, in primo luogo. Orbene, ci sono casi — e quello di Gigliola Pierobon rientra fra questi — in cui l'aborto si presenta necessario proprio al fine di difendere l'integrità psico-fisica di una donna.

Prosegue il difensore: si tratta piuttosto, come afferma il giudice istruttore di Milano che ha rinviato alla Corte costituzionale un caso simile di sapere se l'aborto avverrà in una sala operatoria, con tutte le garanzie mediche necessarie, o in una sudicia stanza. L'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, così come prescrive la Costituzione, non esiste più quando una donna che ha i soldi necessari per recarsi ad abortire all'estero non può essere processata senza autorizzazione del ministero della giustizia, mentre la disgraziata che rischia la vita nelle mani di una « praticona » è perseguita d'ufficio.

L'irriducibile contrasto nell'art. 546 con la Costituzione — sostiene l'avvocato Todesco — si manifesta anche nella discriminazione che essa opera tra uomo e donna, nel diritto al lavoro che viene solitamente negato o reso difficile alla ragazza madre, nel mancato rispetto del diritto alla tutela della famiglia, che significa ordinato svolgimento della vita familiare, non certo « obbligo » di far nascere un numero indefinito di figli.

« Su tutto ciò — continua il difensore — avremmo dovuto documentare il tribunale, producendo testimonianze sulla reale condizione della donna in Italia, sulla mancata difesa della maternità, su cosa accade alle decine di migliaia di bimbi che crescono negli istituti. Se vi renderete effettivamente conto di questa situazione, dovrete dire nella vostra sentenza che la azione di Gigliola Pierobon non può essere considerata punibile ».

Mario Passi

La drammatica situazione dell'assistenza sanitaria a Vittoria

400 malati in un ospedale nato per cento posti-letto

Nostro servizio

VITTORIA, 6

Il calvario di Giovanni Meli, l'operaio di Comiso lasciato morire per un'appendicite tra le lenzuola insanguinate del lettino di una corsia dello ospedale circoscrizionale di Vittoria, era iniziato ancor prima del suo ricovero, ancor prima delle cure frettolose e superficiali che l'hanno condotto alla morte. Era iniziato con quel viaggio convulso e affannoso che Giovanni Meli aveva compiuto in fretta e furia da Comiso a Vittoria.

Perché a Vittoria? A Comiso un ospedale c'è, si chiama Regina Margherita, ma è poco più che un'infermiera di campagna, con 140 posti-letto ricavati da una struttura inadeguata Sulla carta, ma solo sulla carta — malgrado l'incessante opera di stimolo condotta dall'amministrazione democratica del Comune — esiste un progetto di un nuovo ospedale capace di 200 posti e che dovrebbe insediarsi su di un'area di 30 mila metri quadri. C'è un miliardo già stanziato ma è bloccato in banca perché la Corte dei conti non ha ancora emesso la sentenza di autorizzazione per la costruzione dell'opera. Così è ormai consolidata la prassi di dirottare i malati più gravi allo ospedale circoscrizionale di Vittoria.

Sicché questa struttura — ben attrezzata e moderna all'origine — deve far fronte al fabbisogno di una zona vastissima; si affolla di malati. Nel nosocomio, costruito dieci anni fa sulla base di una previsione di non più di 100 posti letto, si affollano in media 400 malati.

Nel volger di pochi anni — il progetto dell'ospedale è del '54, l'ultima pietra fu posta attorno al '64 e da allora si lavora a pieno ritmo — il patrimonio di attrezzature e di personale del « circoscrizionale » di Vittoria manifestano per questo motivo in maniera lampante i segni della loro inadeguatezza. Sulle spalle dei medici di Vittoria sul cui operato in relazione al « caso Meli » indagano la magistratura e le autorità regionali, con due inchieste messe in moto dall'esposto dei parlamentari regionali comunisti Cagnes Carollo, Arnone e Chessari — finisce per accumularsi un peso insostenibile.

Giovanni Meli è morto, insomma, proprio perché nel frattempo l'ospedale in cui era stato ricoverato d'urgenza stava per essere soverchiato dal peso di un « mito » fragile quanto gravoso; talché dalla denuncia, bisogna passare, e senza indugi — è questo il fatto politico di maggior interesse che scaturisce dal penoso caso dell'operaio morto — al quadro di un sistema sanitario e ospedaliero che non può reggersi soltanto sulla buona volontà delle amministrazioni locali o sulla competenza di una équipe di tecnici, ma ha bisogno, perché gli errori umani, le diagnosi sbagliate, le terapie difettose non provochino risultati abnormi e drammatici, di un'effettiva riforma che contempli una razionale dislocazione delle attrezzature sanitarie, e quindi a tutti i cittadini il diritto alla salute e alla vita.

Vincenzo Vasile

Lettera di 81 congressisti al Presidente

USA: NIXON INVITATO A UN RIESAME DEI RAPPORTI CON ATENE

La Pravda: « E' cambiata soltanto la facciata del regime greco » - Il Partito comunista greco per un fronte comune contro la dittatura

WASHINGTON, 6

Gli ultimi avvenimenti di Grecia che hanno confermato il processo di ulteriore fascistizzazione impresso al regime dittatoriale dei colonnelli, suscitano apprensione in larghi ambienti politici americani. Ottantuno membri della camera dei rappresentanti, in una lettera inviata al Presidente Nixon, chiedono al capo della Casa Bianca di intraprendere « un serio riesame della politica degli Stati Uniti verso la Grecia ». Gli ottantuno congressisti, appartenenti ai due partiti USA, affermano che « il perpetuarsi di condizioni dittatoriali anormali, seguite da fermenti sociali, in Grecia, non solo pregiudicherà la capacità militare della nazione ma quella di tutta l'alleanza occidentale ». La lettera aggiunge che sei anni di governo della giunta militare hanno provocato in Grecia « una situazione che peggiora di giorno in giorno ».

La lettera dei parlamentari afferma infine che i problemi interni della Grecia si riflettono « sugli interessi strategici, morali e politici degli Stati Uniti » e così conclude: « Pertanto vi invitiamo rispettosamente a intraprendere un serio riesame della nostra politica verso la Grecia ».

Va inoltre segnalato che il senatore Clairborne Pell, democratico del Rhode Island, membro della Commissione per le relazioni con l'estero, ha chiesto ieri che il governo americano rielabori e riveda tutta la sua politica verso la Grecia. Pell ha detto che l'amministrazione Nixon potrebbe essere ritenuta responsabile per l'azione di Papadopulos nella abolizione della monarchia in Grecia. Pell dice che Papadopoulos può essere stato incoraggiato dalla mancata reazione americana nei confronti della recente ondata di arresti politici in Grecia.

* * *

STRASBURGO, 6.

Il vice presidente della Commissione esecutiva della CEE Sir Christopher Soames, che è responsabile degli affari esterni della Comunità, ha dichiarato oggi che non è possibile estendere alla Grecia legami particolari con la CEE, finché esiste l'attuale regime militare. Prendendo la parola a un dibattito al parlamento europeo sulla situazione in Grecia, Sir Christopher ha detto che il Mercato comune dodici anni fa firmò un accordo di associazione con la Grecia. L'accordo fu stipulato con lo aiuto del prof. John Pesmazoglu, recentemente arrestato dal governo greco. Esso prevedeva come obiettivo ultimo la piena partecipazione della Grecia.

I recenti avvenimenti in Grecia hanno dimostrato che il regime militare « è venuto meno alla salvaguardia dei diritti democratici del suo popolo e tutte queste violazioni sono da aborrire ovunque avvengano. Nelle attuali circostanze non è ammissibile che questa associazione faccia ulteriori progressi » ha detto Soames. Egli ha aggiunto che aveva chiesto al governo greco informazioni sull'arresto del prof. Pesmazoglu « senza ricevere risposte sodisfacenti ».

* * *

MOSCA, 6

(r. c.) « La facciata è sostituita, il regime resta lo stesso »: in questi termini la *Pravda* di stamane commenta la recente decisione dei colonnelli greci di liquidare la monarchia e di sostituirla con una « repubblica presidenziale ». Nella sostanza, scrive l'organo centrale del PCUS, si è trattato di una nuova manovra per fronteggiare una grave crisi politica manifestatasi negli ultimi tempi con i sussulti antigovernativi delle forze navali, con un ampliamento del movimento di lotta studentesco, con l'azione di diverse forze di opposizione che chiedono un governo rappresentativo e con un'ondata di malcontento aperto tra la popolazione.

Tuttavia, osserva la *Pravda*, « la proclamazione formale della repubblica non è un atto che esprime la volontà del popolo », ma un momento del processo di « concentrazione di tutto il potere nelle mani di un gruppo di persone » le quali sperano di guadagnarsi una facile popolarità eliminando l'istituto monarchico che in Grecia « non ha mai avuto radici nel popolo »

* * *

Continuano in Grecia e all'estero le prese di posizione delle forze politiche dell'opposizione contro la « manovra » del dittatore Papadopulos il quale intende convocare il popolo greco per il 29 luglio prossimo affinchè si pronunci sulle forme di una repubblica che lui stesso ha già deciso e proclamato al di fuori di ogni legalità e di ogni garanzia democratica.

In un suo comunicato, l'Ufficio politico del CC del Partito comunista greco rileva fra l'altro che « con l'abolizione della monarchia e la proclamazione della cosiddetta repubblica presidenziale, la giunta, soffocatrice della libertà popolare, cerca di ingannare il popolo greco e l'opinione pubblica internazionale La giunta specula sui sentimenti democratici del popolo greco per impedire la convergenza delle forze antidittatoriali » Nel comunicato si afferma che « oggi si creano le condizioni obiettive per l'allargamento del fronte della lotta contro la dittatura ». Il partito « chiama tutti i patrioti di qualsiasi schieramento, tutti i partiti e le organizzazioni a unirsi in un fronte comune per il rovesciamento della dittatura e l'assicurazione della libera espressione del popolo greco »

Gli omicidi bianchi alle Acciaierie

Terni: due arresti per la morte dei tre lavoratori

Si tratta del titolare e dell'assistente di una ditta subappaltatrice — Deceduto uno dei lavoratori ustionati in una nave militare a La Spezia

TERNI, 6.

L'inchiesta per la sciagura che all'interno delle Acciaierie di Terni causò la morte di tre operai è giunta ad una svolta decisiva. Infatti nella serata di ieri si sono costituiti, accompagnati dai rispettivi legali, e sono stati tradotti al carcere di Terni, il titolare della ditta che eseguiva i lavori ed un suo assistente. Sul capo dei due pendeva un mandato di cattura spiccato dal Procuratore della Repubblica dottor Fanuli essendo stati ritenuti responsabili di omicidio colposo plurimo e di avere ignorato le leggi per la prevenzione degli infortuni. I fatti che hanno portato all'arresto del Betti e del Carletti (così si chiamano gli incriminati) sono avvenuti nel primo pomeriggio del 29 maggio. Tre operai che stavano procedendo alle operazioni di smantellamento di un vecchio capannone di cemento armato del reparto Martin, furono travolti dal crollo delle strutture. Lanfranco Betti, che tra l'altro era il nipote del titolare, di 32 anni, sposato da poco, morì sul colpo. Giovanni Campana, di 47 anni e Giuseppe Padavino, di 34 anni, ambedue sposati con figli, furono soccorsi e trasportati prontamente all'ospedale di Terni dove cessarono di vivere quasi subito, nonostante le cure prestate, per la gravità delle ferite riportate. Apparve subito chiaro che i tre operai, dipendenti di una ditta sub appaltatrice (appunto la Betti) che aveva ricevuto la commessa dalla Socit, una grossa società romana, stavano lavorando senza alcuna misura di sicurezza e in condizioni precarie ad oltre 20 metri di altezza

Ora le indagini della magistratura hanno dato ragione a coloro, e primo fra tutti il nostro giornale, che sostenevano la responsabilità di chi permetteva che si lavorasse in quella maniera ed auspicava che si facesse piena luce sulle cause che portarono alla morte dei tre operai. Il primo passo è fatto, non resta perciò che attendere che dall'interrogatorio dei due arrestati escano fuori ulteriori elementi per colpire eventualmente chi pensa di essere « al di sopra di ogni sospetto ».

* * *

TORINO, 6.

Uno dei quattro operai rimasti gravemente ustionati lunedì in seguito ad uno scoppio verificatosi nella sala macchine d'una nave militare, ormeggiata in riparazione nell'arsenale di La Spezia, e che erano stati trasportati al centro grandi ustionati dell'ospedale traumatologico torinese, è deceduto nonostante tutte le cure.

La vittima è Ferdinando Gabano. Aveva 54 anni ed abitava a La Spezia. Subito dopo il tragico fatto, era stato trasportato a Torino a bordo di un elicottero militare con gli altri tre ustionati più gravi (Luigi Franchinetti, di 20 anni; Giulio Fusani, di 40 anni ed il militare Mauro Bertuccio, di 23 anni).

Il primario del centro grandi ustioni, prof. Teich-Alasia, ha affermato oggi che le condizioni degli altri tre ustionati permangono gravissime.

I gravi incidenti del febbraio del '71

49 mandati di comparizione per i «fatti» dell'Aquila

I disordini avvennero in occasione della scelta del capoluogo regionale

L'AQUILA, 6

Il giudice istruttore dell'Aquila, dott. Duilio Villante, ha emesso mandato di comparizione contro 49 persone che parteciparono agli incidenti accaduti nel febbraio del 1971, allorché il consiglio regionale scelse il capoluogo. Si tratta di un primo gruppo di oltre 140 cittadini implicati negli incidenti.

Fra i 49 figurano il presidente dell'unione degli industriali della provincia dell'Aquila, Giuseppe Mori, il radiologo Ugo Paolantonio e il presidente della CRI Pompeo Spennati, tutti componenti del «Comitato di difesa cittadina». Inoltre, figura tra queste persone un consigliere comunale democristiano, Vincenzo Roscetti, il quale avrebbe impedito agli operatori della RAI di filmare gli avvenimenti e avrebbe percosso l'operatore Federico de Carolis, ed altre due persone.

Dei 49 imputati, undici sono accusati d'aver turbato il regolare svolgimento dei lavori della assemblea regionale abruzzese con minacce, grida e lancio di monetine metalliche.

Altre numerose persone sono ritenuti responsabili della devastazione della sede della Federazione comunista dell'Aquila. Tre di queste e precisamente Giuliano Catenacci, Eugenio Tomei e Giuseppe Ludovici, avrebbero inoltre infranto con lancio di sassi i vetri delle finestre dell'abitazione dell'on. Nello Mariani, allora sottosegretario agli interni.

Delle persone coinvolte nella vicenda Giuseppe Lattanzio ed Ettore Pietrosante dovrebbero rispondere oltre che della devastazione della federazione del PCI, anche del reato di lesioni e percosse a Giovanni Di Stefano, che si opponeva alla loro azione.

Il dott. Villante si è riservato di emettere un atto di comparizione nei riguardi di numerosi altri cittadini per fatti diversi, sempre connessi però con le « giornate calde » del 27 e 28 febbraio e primo marzo del 1971.

L'ENI rinunciò ad acquistare la BP-Italiana

Dopo il ministro dell'Industria, il quale ha dichiarato di non essere stato informato del passaggio delle stazioni di carburanti e raffinerie BP al gruppo Monti, è la volta del titolare alle Partecipazioni statali che dichiara « assolutamente infondata la notizia secondo cui il ministero avrebbe vietato all'ENI di acquistare le attività petrolifere BP in Italia ». Al contrario, il ministro autorizzò l'invio a Londra di un alto funzionario per trattare l'acquisto. « Ciò in effetti è avvenuto — conclude il ministero — senza peraltro che si arrivasse ad un accordo, avendo l'ENI ritenuto opportuno, nella sua autonoma responsabilità, di non salire nelle offerte oltre un determinato livello ». Insomma, lo ENI ha deciso per suo conto, sulla base del prezzo.

I deputati socialisti Vincenzo Balzamo, Antonio Caldoro e Giuseppe Di Vagno hanno presentato un'interpellanza nella quale rilevano che i 120 miliardi offerti dal gruppo Monti erano una cifra conveniente anche per l'ENI. I tre parlamentari chiedono « se è vero che l'operazione BP è stata condotta dal gruppo Monti in stretta connessione con lo acquisto del 50% della proprietà del *Messaggero* e del *Secolo XIX* » nel quadro di una offensiva politica a vasto raggio. Il governo deve rispondere anche ad un'interpellanza dei deputati del PCI in cui si pone l'esigenza di chiarire chi ha dato i 120 miliardi, insieme ai mezzi impiegati nello acquisto di giornali, al gruppo Monti. In particolare di chiarire le implicazioni fiscali e di trasferimento di valuta di queste operazioni. Il chiarimento di queste circostanze è ormai urgente